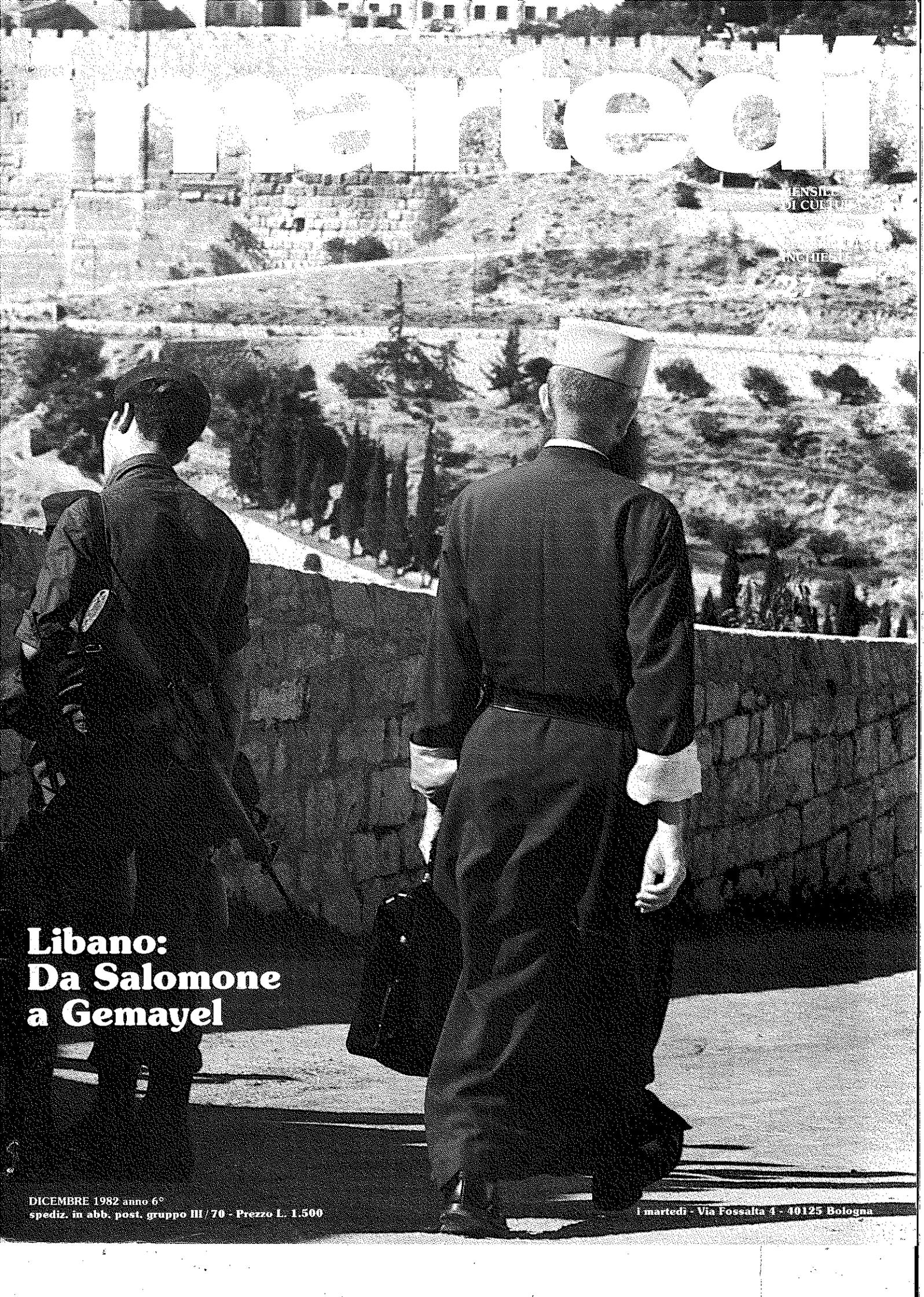


l'Espresso

BIENNALE
DI CULTURA

INCHIESTA

27



Libano: Da Salomone a Gemayel

DICEMBRE 1982 anno 6°
spediz. in abb. post. gruppo III/70 - Prezzo L. 1.500

1 martedì - Via Fossalta 4 - 40125 Bologna

Il protagonismo dei poveri nei secoli bui e l'organizzazione delle opere assistenziali della Chiesa.

NEL MEDIOEVO IL MASSIMO DELLE «MALEDIZIONI»

La trasformazione della penitenza in «pena tariffaria» costituirà una delle principali fonti del potere ecclesiastico medievale. Gli ospedali divengono persone morali.

Gianni Sella

Nel medioevo la povertà consiste non soltanto nella mancanza dell'avere, ma nell'assenza dell'essere.

La povertà indica mancanza di danaro, di alimentazione, di vestiario, di alloggio, di strumenti di lavoro, di mezzi di difesa; significa infermità (ciechi, storpi, mutilati), malattia, debolezza (vecchiaia), abbandono (orfani, vedove, esiliati), privazione della libertà (schiavitù, servitù), ma soprattutto inferiorità ed esclusione in una società, metastorica e metaempirica, il cui ordine è considerato come *necessario e immutabile*. Il povero è sporco, straccione, coperto di piaghe, ripugnante, non ha diritti civili, non ha possibilità di comunicare, è il contadino, il pellegrino, il prigioniero, il vagabondo, il mendicante.

Il periodo riassume tutte le maledizioni bibliche: le invasioni, le guerre, le calamità naturali, le carestie, la peste, la lebbra, la deportazione, il disprezzo, la degradazione.

La miseria materiale e umana di quei poveri, il cui numero fluttua da secolo a secolo, ci è tramandata e descritta in forma indiretta, non certo dai sapienti, dai filosofi, dagli storici e dai potenti, ma dalla Chiesa e, nel suo ambito, da coloro che si fecero poveri per imitare Cristo.

Il «protagonismo» dei poveri nel periodo medioevale si riferisce esclusivamente alla sfera religiosa; il significato, non storico ma esistenziale e analogico, della loro presenza può essere rintracciabile soltanto attraverso una interpretazione a posteriori della pastorale del *dovere della carità* e dell'*organizzazione delle opere assistenziali* della Chiesa.

Non è dato di sapere quanto i sermoni, le esortazioni, le liturgie e le scritture abbiano influito nel concreto dei compor-

tamenti, così come non è possibile precisare gli effetti delle disposizioni canoniche e giuridiche.

La prima regolamentazione della *cura pauperum* si ebbe nel V secolo quando papa Simplicio e papa Gelasio stabilirono la regola della quadripartizione del patrimonio ecclesiastico che veniva così suddiviso: una parte al vescovo, una parte al clero, una parte per la costruzione e gli arredi della chiesa e una parte ai poveri. La riforma gregoriana, il IV concilio lateranense, il concilio di Vienna e molti sinodi costituiscono le successive tappe della pastorale e del diritto canonico in materia di assistenza.

Considerare l'evoluzione dei principi e dell'organizzazione della carità nel medioevo comporta gravi difficoltà: le fonti e la documentazione relative ai poveri e all'assistenza sono «esterne», mancano riferimenti cronologici, demografici, statistici, sanitari ed economici. L'unico fatto certo, paradossalmente, è costituito dalla testimonianza di san Francesco che bacia il lebbroso.

L'educazione alla carità

Per i padri della Chiesa la misericordia e l'elemosina nei confronti dei poveri non è l'unica e neppure la prevalente forma di carità e di amore; la loro lezione sull'argomento resta per molti aspetti circoscritta, intellettuale più che pratica, rivolta ai ricchi e ai potenti più che agli umili.

Nel periodo immediatamente successivo, attorno all'ottavo secolo, l'intenzione e la pratica della carità diventano temi centrali dell'azione pastorale e formano un blocco di esortazioni che costituisce criterio di fede e fonte di salvezza. Si tratta dei due settenari delle opere di misericordia corporale e spirituale: *visito, poto, cibo, redimo, tego, colligo, condo,*

consule, carpe, doce, solare, remitte, fer, ora.

L'enumerazione deriva dall'antico testamento e più immediatamente da Matteo, XXV. È significativo il diverso modo con cui i testi propongono le due modalità: le misericordie corporali sono espresse in prima persona (io visito, io disseto, io nutro...) e comportano una azione diretta e personale; quelle spirituali (consiglia, correggi, consola...) sono formulate come invito, come precetti, quindi più astratte e meno urgenti. Rispetto all'antico testamento la novità della carità verso i poveri secondo il Vangelo si caratterizza:

1. per il fatto che il Cristo si sostituisce a chi si assiste;
2. per il fatto che l'atto di carità non è compiuto in vista di una ricompensa ma per amore spontaneo;
3. perché la misericordia dell'uomo corrisponde a quella di Dio in una dimensione di fede;
4. perché l'amore è correlativo alla giustizia e non al ritualismo.

Il tratto distintivo dell'educazione alla carità del medioevo è costituito dalla percezione che ogni povertà, infermità, debolezza e indigenza, ogni afflizione e sofferenza ha un significato religioso e definisce il rapporto con Dio.

Il povero non è soltanto l'*immagine* del Cristo, ma «nel povero è nascosto Gesù Cristo» stesso. L'afflitto è il sostituto terreno del Salvatore e partecipando delle sue sofferenze è corredentore dell'umanità.

È da rilevare che l'esortazione e la pratica della carità sono espresse soprattutto in termini esecutivi e fanno leva sulla paura della dannazione eterna piuttosto che sulla convinzione dell'amore.

Tuttavia il pragmatismo della pastorale medioevale circa la carità ispirata dalla paura della dannazione, sia pure nella sua elementarietà, è ambigua nei principi e si presta a «utilizzazioni» egoistiche. Si può considerare anzitutto la diversa connotazione e la complementarietà dei concetti di *assistenza* e di *carità*: il primo indica dei gesti, dei comportamenti, delle attitudini, il secondo esprime una disposizione spirituale e morale. Si tratta di due condizioni connesse e interdipendenti: l'assistenza deriva dalla carità, la carità si qualifica attraverso l'assistenza. Ma per la coscienza di quei tempi questa reciprocità non è problematica (almeno fino a Domenico e Francesco) e si privilegia il *fare*. «È questo *fare che determina l'essere* e non l'essere che determina il fare».

Il rapporto fra gli uomini e la loro solidarietà consiste soltanto nel gesto il quale definisce chi lo compie e la sua posizione sociale. Per questo motivo l'elemosina e le opere di misericordia diventano espressione di una etica egoistica (la sal-

vezza della propria anima attraverso i propri poveri) o di prestigio e di ostentazione.

D'altra parte l'ordine sociale è dato in termini immutabili: «Dio avrebbe potuto creare tutti gli uomini ricchi, ma ha voluto che nel mondo ci fossero anche i poveri per offrire ai ricchi il modo di riscattarsi dalle loro colpe».

Ecco un'altra contraddizione interna all'attività caritativa: le opere di misericordia della Chiesa e dei singoli hanno la funzione di alleviare le sofferenze e la povertà ma non di sopprimerle. Il valore spirituale e religioso dell'elemosina diventa secondario rispetto all'attenzione di tutelare la stabilità sociale e la salvezza personale.

I poveri sono oggetto di pietà ma non soggetti di diritto, non hanno un ruolo e una identità sociale, la loro felicità è riportata nel futuro delle «beatitudini». Dal punto di vista spirituale invece la povertà conserva un alto valore e una funzione religiosa insopprimibile per la giustificazione dei ricchi, per la santificazione delle anime, quale via primaria di salvezza.

L'intervento verso i poveri si definisce come esclusione sociale e reintegrazione spirituale.

L'organizzazione dell'assistenza

L'organizzazione della carità e dell'assistenza nel medioevo riflettono, salvo poche eccezioni, i principi e gli atteggiamenti che abbiamo descritto.

Un primo periodo, dalle origini della Chiesa al IX secolo, è caratterizzato dall'esercizio esclusivo del vescovo (*pater pauperum*) di ogni attività caritativa secondo norme che stabiliscono il dovere dell'assistenza (distribuzione di viveri, di vestiario, di elemosine) e il carisma della *hospitalitas*.

Il vescovo è in origine il fondatore e il patrocinatore dei luoghi dove si ospitano i pellegrini e gli ammalati e in ciò svolge un compito di interesse statale; in seguito, alle funzioni organizzative e amministrative si aggiungono quelle di carattere religioso e di conseguenza, secondo i criteri politici medioevali, la sua autorità sulle istituzioni «ospitaliere» diventa assoluta.

In un periodo di decadenza dell'attività ospitaliera esercitata dai vescovi (che conservano tuttavia ampi poteri di giurisdizione) nei compiti assistenziali si sostituiscono gli ordini monastici, soprattutto quelli benedettini, per i quali l'ospitalità e l'assistenza fanno parte della Regola; l'accoglienza dei poveri e dei pellegrini è accoglienza del Cristo.

Molto simile all'ospitalità monastica è quella svolta attorno al XII secolo dal movimento canonico che, pur traen-

do ispirazione dalla regola di san Benedetto, si caratterizza per un più stretto rapporto con la società: l'assistenza monastica si collega ad un ideale di perfezione da attuare all'interno del monastero (che era quasi sempre situato in luoghi isolati); quella canonica è un aspetto dell'attività pastorale e di evangelizzazione.

Agli ospedali vescovili, monastici e canonici si aggiunsero presto quelli locali, sorti per iniziativa dei laici e delle corporazioni, quindi quelli degli Ordini Ospedalieri (nei cui statuti, accanto ai tre voti tradizionali, si stabilisce la «cura egrotorum»), istituiti in relazione alle crociate, alle epidemie e per la tutela dei pellegrini.

Infine gli Stati regionali diedero inizio all'esercizio statale dell'assistenza rompendo il monopolio della Chiesa.

Anche la carità e l'amore verso il prossimo diventano un dovere collettivo che richiede l'apporto di finanziamenti costanti, la costituzione di ordini religiosi specifici, la creazione di particolari istituzioni e la definizione giuridica di tutti gli interventi sia all'interno della Chiesa e delle sue articolazioni, sia nei confronti dei poteri e delle sovranità laiche.

L'arricchimento della Chiesa e del suo patrimonio si sviluppò quando al principio della carità si sostituì quello dell'elemosina monetaria come rimedio del peccato o mezzo per acquistare la benevolenza o il favore del clero. Secondo la critica laica e protestante la trasformazione della penitenza da espiazione del peccato a «penitenza tariffaria», sorta di pagamento per essere riammessi nella comunità ecclesiale o per meritare il perdono di Dio, costituisce una delle principali fonti del potere della Chiesa. È certo comunque che finirono per emergere e prevalere i criteri della utilità pubblica e delle necessità politiche ed economiche. Si può quindi dire che l'influenza cristiana sulla vita sociale è insieme religiosa e temporale e in questo senso le opere assistenziali hanno un significato predominante e si trasformano da interventi individuali di devozione, secondo i riti dell'ospitalità e dell'elemosina, in una vera e propria organizzazione per far fronte all'espandersi del pauperismo.

Una definitiva evoluzione è costituita dalla *personificazione* dell'assistenza mediante la teoria della finzione giuridica.

Gli ospedali, divenute persone morali, si configurano come soggetti capaci di acquisire e di possedere diritti patrimoniali, esenzioni tributarie e perpetuità dello scopo al pari delle altre fondazioni e «benefici» ecclesiastici.

Per quanto riguarda il funzionamento degli ospedali si stabiliscono modalità derivate dalla vita conventuale: autar-

chia, isolamento, separazione dei sessi, obbedienza, pratica religiosa. Anche l'architettura si identifica con quella dei conventi o delle chiese: il fulcro è costituito dalla cappella e dal cimitero, attorno ai quali si articolano i chiostri con grande cortile interno, le camerate per i malati, il refettorio, l'ospizio dei poveri e per i forestieri.

Sull'ordinamento assistenziale della Chiesa nel medioevo, che costituirà per molti secoli un paradigma degli interventi nei confronti dei poveri e dei malati, si possono fare le seguenti osservazioni:

1. L'obbligo morale dell'elemosina e delle opere di misericordia, che presupponeva, date le condizioni di infermità o di bisogno dei soggetti beneficiari, il rapporto diretto fra le persone, diventa una «*fictio juris*». Ad una progressiva depersonalizzazione e delega dell'intervento (che viene attuato attraverso intermediari e per fini unilaterali, come l'acquisto delle indulgenze e del perdono), corrisponde una personificazione giuridica delle strutture che spezza ogni relazione umana fra chi finanzia la carità e chi è soccorso.

2. La carità diventa secondaria rispetto alla definizione delle *modalità* con le quali si esplica e si perde così la possibilità di verificare il valore e l'intenzionalità morale e umana dell'intervento.

3. I soggetti dell'assistenza, non più definita dall'unica categoria dell'ospitalità ispirata all'*imitatio Christi*, vengono per la prima volta suddivisi in gruppi a seconda del tipo di bisogno di cui sono portatori.

4. Alla cura del corpo, all'esigenza della sopravvivenza e del nutrimento, si collega costantemente l'«assistenza religiosa», il che fa supporre il riproporsi di una correlazione fra sofferenza e colpa, fra stato di bisogno ed esigenza di espiazione o di rassegnazione.

L'assistenza della Chiesa si trasforma, non senza contraddizioni e interruzioni, da iniziativa di amore verso il prossimo povero e sofferente in azione pubblica nei confronti di una moltitudine indifferenziata e inquietante.

Il punto di inversione, non storico ma spirituale, di questo processo è costituito dalla testimonianza di san Domenico e di san Francesco per i quali i poveri, che continuano ad essere umili e umiliati, vengono considerati non soltanto «immagine di Cristo», ma anche uomini concreti, soggetti di amicizia, di condivisione e di giustizia; la loro testimonianza non è «fuga dal mondo», non isolamento, come per gli eremiti e i monaci, ma annuncio della buona novella, volontà di partecipazione alla povertà vissuta come condizione spirituale e umana. Ma la storia degli uomini seguirà altre vie.